

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

*A Franco Praussello*

Pavia, 27 settembre 1960

Caro Praussello,

ti ringrazio della tua del 24. Sulla mia posizione personale ho scritto a Cavalli ad Arenzano, ed egli potrà raggugiarti. Vengo ai

tuoi argomenti. È vero che non si dà conoscenza seria della politica senza partecipazione, ma è anche vero che a seconda delle situazioni varia il quantum di tempo da dedicare a riflettere su ciò che si fa. D'accordo anche sul carattere decisivo dell'estensione del Cpe in Germania. Ma non dovremmo dire decisivo in genere, bensì decisivo rispetto ad un certo tipo di organizzazione della lotta: quella del Cpe. A mio parere infatti questo tipo di mobilitazione del 2° e del 3° strato politico non ha senso senza la dimensione europea. Ciò non toglie che avrebbe in ogni modo senso il raggruppamento a livello del primo strato con strumenti adatti: la rivista, i gruppi di amici, presenza nel Mfe ecc. Il federalismo rovescia la attuale cultura politica europea e non solo europea, ed è un atteggiamento politico permanentemente valido nel mondo moderno. Questa è la cosa da tener presente come fondamento ultimo. Inoltre la sua applicazione all'Europa (la lotta per l'Europa) resta valida anche se la fortuna dovesse allontanare di uno, cinque o dieci anni una lotta a livello del 2° e 3° strato.

Tenuto presente ciò, bisogna ricordare che si può organizzare solo ciò che si ha. È molto importante, in lotte rivoluzionarie, non pretendere di organizzare ciò che non si ha o non si può avere (anche Marx cadde in questo errore nel 1848, e poi ripiegò su una lotta a livello del 1° strato). I rivoluzionari hanno poco, e non lo devono sprecare (poco denaro, pochi uomini, poche ore). Se sbagliano strada, rischiano di scomparire dal campo. Vorrei non essere frainteso. Non critico il Cpe. Semmai soltanto lo stato d'animo secondo il quale o va il Cpe o perdiamo tutto. Il «tutto o niente» vale soltanto a livello del primo strato. Se si inceppa il motore si perde tutto. Il motore è la classe politica, il primo strato.

Naturalmente per un rivoluzionario anche certe questioni personali divengono questioni politiche. Chi accetta una prospettiva rivoluzionaria deve infatti cercare di far coincidere, in tutto o in parte, il lavoro con il quale campa con quello da dedicare alla lotta. Altrimenti cozza contro un muro (Hamilton: l'unica garanzia di lealtà del genere umano sta nella coincidenza del dovere con l'interesse); e, come i più, scompare presto dalla lotta. Questa situazione muta solo nelle fasi calde, quando la vita diventa (per tutti, non solo per il rivoluzionario) una avventura. In queste situazioni si possono bruciare tutti i ponti, ma se si fa ciò quando la lotta finale è lontana si bruciano solo i quadri. Per quanto ci riguarda, dobbiamo attrezzarci per restare in campo molti anni allo

scopo di costituire un centro di attrazione per quelli che sanno starci solo qualche anno e si avvicendano. E dobbiamo starci senza gravare finanziariamente sulla organizzazione, che non può avere per molto tempo né molto denaro, né molta consistenza propria (si ha tanto denaro ecc. quanto potere). In conclusione, ciò richiede un impegno molto razionale. Già i comunisti hanno dato l'esempio di un tipo rivoluzionario antiromantico, in un certo senso antierico (l'eroe di un giorno, di un anno, è frequente: quando la politica ha momenti caldi tutti sono un po' ubriachi). Noi dovremmo essere, su questa strada razionale, un gradino più in là perché nelle sue articolazioni decisive il mondo di oggi è più razionale di quello che hanno avuto di fronte i comunisti.

Vedrai, ne ho scritto ad Houx, i motivi – di forza maggiore – per i quali non potrò essere ad Arenzano. Spero di vederti il 5 a Milano. Aggiungo ancora che, se è vero quanto detto sopra, uno dei temi di meditazione dei militanti dovrebbe essere quello delle vie professionali – personali – coincidenti, poco o tanto, con la lotta.